

«Noi non siamo la Russia»

● Dopo i 26 deferimenti della Procura antidoping, Coni e Fidal difendono gli atleti coinvolti Malagò: «Non hanno barato». Giomi: «Andranno a Rio». L'inchiesta si allarga ad altri sport

Alessandro Catapano
ROMA

No, non ci voleva proprio. Scuote la testa, l'espressione è corrucciata. «Questi ragazzi non hanno barato, è solo un problema di procedure nella comunicazione della loro presenza — ripete come un mantra —. Mi auguro che il Tribunale chiarisca in fretta». Giovanni Malagò è molto amareggiato. In mattinata ha incontrato il presidente della Fidal Alfio Giomi, condividendo le perplessità. Dice a chiunque gli capiti a tiro: «Non è doping, non siamo la Russia. La Fidal, questa Fidal non è solo estranea, è vittima!». Per una volta, il suo proverbiale controllo della situazione sembra vacillare. Eppure, né questo Coni né l'attuale Fidal, appunto, sono responsabili delle mancate comunicazioni degli atleti incriminati né delle falle del sistema, alcune davvero imbarazzanti, evidenziate dall'inchiesta di Tammaro Maiello, il capo della Procura antidoping, fino a ieri l'altro apprezzato da tutti. «Certe cose oggi non potrebbero verificarsi, noi abbiamo cambiato completamente la metodologia», rivendica il presidente del Coni. Ma allora, perché ridurre a una bagatella la violazione di regole fissate dalla Wada e recepite dalle nostre norme? Perché non considerare che la Procura ha saputo distinguere tra i 26 deferiti per «eluso controllo» e i 39 archiviati per «mancata reperibilità»? Perché schierarsi dalla parte dei 26 deferiti? Non saranno dei bari, ma quantomeno molti di loro non si sono degnati di rispondere ai ripetuti avvisi bonari inviati per mail, altro che fax rotto o inceppato.

TIMORI A parte il debole per gli atleti, non nuovo peraltro (ricordate le frasi affettuose per



Carolina Kostner?), ci deve essere dell'altro che ha messo Malagò così sulla difensiva. E non può essere il fastidio per quella che può sembrare una prova di forza del Nado-Italia del generale Gallitelli. Più probabilmente, è la preoccupazione. Per il danno di immagine, che in prospettiva può sporcare anche Roma 2024? Magari anche. Ma il timore maggiore, in realtà, è che l'inchiesta si allarghi, varchi i confini della povera atletica, povera soprattutto per i risultati recenti, ed entri in territori dove, invece, la competitività italiana è ancora alta, anche a livello olimpico. Per molti, il timore di una spedizione per Rio azzoppata è fondato. C'è in corso un'inchiesta della Procura di Roma, affidata al sostituto Simona Maisto, cui è finito uno stralcio di quella celebre di Bolzano. Si pensava che

LA CHIAVE
È in corso anche un'indagine della Procura di Roma, affidata al pm Maisto

Donato in conferenza stampa: «Travolto da un ciclone inaspettato»

fosse dormiente, fino alla perquisizione della Fidal di una settimana fa: riletto oggi quel blitz dei Carabinieri forse era un campanello d'allarme. Fatto sta che la Procura non dorme affatto. Fin dove si spingerà l'inchiesta penale non possiamo saperlo. Sappiamo che l'«eluso controllo» o la «mancata reperibilità» sono sanzionabili per la giustizia sportiva, non per quella ordinaria. Però nulla vieta ai titolari dell'indagine penale di mettere a disposizione dei colleghi della Procura sportiva il materiale che raccolgono. Se così fosse, saremmo solo all'inizio di un potenziale terremoto.

GIÙ LE MANI «Se il sistema di segnalazione dei "whereabouts" non funzionava per gli atleti della Fidal, come mai funzionava benissimo per gli altri sport?

— si chiede polemicamente il deputato Pd Paolo Cova, che da mesi vorrebbe affidare il sistema dei controlli antidoping ad un'agenzia terza — Gli altri erano tutti bravissimi e non sbagliavano mai? Se il sistema non funzionava, perché non ci sono state segnalazioni di mancate consegne della reperibilità anche per le altre federazioni?». Dalla Fidal già da un po' gridavano al «così facevan tutti». Anche ieri il presidente Giomi, che non era in carica all'epoca dei fatti contestati, ha difeso la sua atletica, in una conferenza carica di tensione, con al fianco Fabrizio Donato, che si dice «travolto da un ciclone inaspettato». «Il nostro movimento è pulito e onesto — urla Giomi —. C'è stata negligenza, vero, ma il doping è un'altra cosa e noi difenderemo i nostri atleti (cui la Fidal ha messo a disposizione l'avvocato Guido Valori, ndr). Continueremo a programmare Rio con tutti gli atleti, perché non ci sfiora nemmeno l'idea che possano essere condannati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA